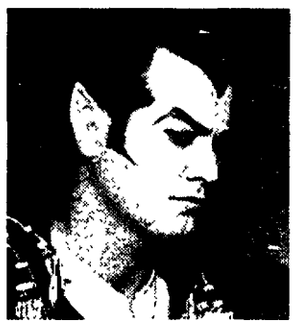
«IL LIBRO DE KIPLI». Parla l'attore di «Tunnel». Oggi con l'Unità il suo «best seller-cult»

Guzzanti: «La destra? Per la satira va bene per noi un po' meno»



Domani i lettori dell'*Unità* troveranno in edicola, insieme al giornale, *Il libro de Kipli*, di Corrado Guzzanti. È la raccolta delle poesie con cui l'attore-autore protagonista della «Tv delle ragazze» chiudeva le trasmissioni di *Avanzi*. Un libro che è stato un successo di vendite. In questa intervista Guzzanti ci parla della satira, di Berlusconi, Bossi, Emilio Fede, dei giovani, della sinistra: il mondo della politica visto attraverso la lente d'ingrandimento della satira.

SILVIA GARAMBOIS

■ ROMA. Il libro *de chi? De Kipli!*

Era un tormentone della «Tv delle Ragazze», su Raitre, aspettando la poesia della sera: romantica, criptica, ossianica, ma sempre e comunque con un finale fulminante. Stravolgente. Un commento lapidario alle notizie di prima pagina. Eccolo qui, Rokko Smitherson, regista di *film de paura*, a parlare del suo successo editoriale: centodiecimila copie vendute, una più una meno. Presenza fissa, per settimane, nelle top-ten dei successi editoriali. E adesso la riedizione, per *L'Unità*.

Smesse le scarpe chiodate e il giubbotto di pelle (il «chiodo»), Rokko indossa i panni quotidiani di Corrado Guzzanti, autore che ha il gusto di rileggere i fatti di politica e di costume attraverso la lente di ingrandimento della satira, attore in grado di diventare – voce e volto – Umberto Bossi e Mariotto Segni, Rokko e Lorenzo, Emilio Fede e (ultimo arrivato della galleria di personaggi) Max, «d.j.» di Radio Progo... E, dal vivo, quello che di lui colpisce di più non è neppure l'aria composta e tranquilla, ma la voce: per nessun personaggio ha mai usato la sua, quella vera, che risulta perciò praticamente irriconoscibile...

In modo ricorrente si parla di crisi della satira. Ma ora, con un governo di destra, resta spazio per farla?

Come no. Per la satira va benissimo... Per noi, magari, un po' meno!

Ma è possibile trovare oggi una definizione della satira?

Commentare dei fatti e esprimere delle opinioni, con una drammatizzazione comica. Il problema non è quello di definirla, ma il momento della messa in scena: non è facile trovare l'equilibrio, bisogna usare il bilancino, a volte i fatti o i commenti vanno fuori fuoco. Si rischia o di non far ridere o di dover buttare via battute esilaranti. A me è capitato con Bossi: qualche volta ha prevalso il gusto dell'attore, ho esagerato. Certo che è difficile non andare fuori binario con uno come lui, ondivago, a momenti sembra un uomo di enorme ingenuità, altre volte uno che, in fondo, fa cose molto furbe come farsi eleggere i suoi candidati da Forza Italia... Con lui c'è sempre il rischio di perdersi l'ultima battuta.

E Emilio Fede?

In questo momento è stabile. Funziona, anche se io mi sono un po' stufato di farlo, è diventato ripetitivo. Ma dal punto di vista ludico è gratificante, perché è diventato totalmente surreale. L'obbiettivo della satira era molto forte durante la propaganda elettorale, quando mandava in giro Mengacci e Medail a cercare i leghisti per convincerli ad abbandonare Bossi. Cose iresistibili. Per quanto uno faccia, in questi casi è difficile superare il modello!

La poesia di Rokko è stata, per tre anni, la chiosa di satira politica e di costume del programma «Avanzi». Perché l'avete cancellata, è un'idea che non funziona più con l'Italia di oggi?

Noi abbiamo fatto uno «strappo», lasciando *Avanzi* per *Tunnel*, abbiamo rinunciato anche a personaggi che funzionavano. Insomma, Rokko è andato in vacanza. Ma quella in cui si muoveva il «regista de paura», di film horror, era una realtà diversa, c'era una situazione stabile che permetteva di rendere meglio i caratteri, di approfondirli, come facevo con Giovanni Minoli o con lo stesso Rokko. Ora lavoriamo navigando a vista, non si riesce a programmare nulla più lontano di una settimana. Il programma resta aperto fino all'ultimo, aspettando le cose, i fatti più eclatanti. Per la puntata di domenica, per esempio, bisogna tener d'occhio cosa succederà venerdì con la prima convocazione delle Camere...

Ultimo arrivato in trasmissione è Max, conduttore di una radio di sinistra, «Radio Progo». alle spalle i manifesti del Che Guevara. Una sorta di fratello maggiore di Lorenzo?

Lorenzo era un passivo, un giocherellone, un disimpegnato. Nasceva dall'osservazione insieme della mia generazione e di quella della mia sorellina, che è del '76: non era un commento a una generazione, che sarebbe sbagliato (anche perché la mia sorellina è un piccolo genio), ma piuttosto rappresentava la continuità di certi soggetti passivi, che cambiano videogioco ma non linguaggio. Max Progo invece è il contraltare di Lorenzo. È nato dalla considerazione che le ultime generazioni vanno a destra e dalla voglia di andare a vedere cosa succede invece a sinistra...

E che succede tra i giovani di sinistra?

Max è la continuità con il passato, tanto che ha i miti delle altre generazioni, a partire da John Lennon e Yoko Ono, che neanche ha mai visto: è un piccolo reazionario di sinistra, che tiene stretto quel patrimonio nel bene e nel male, e non accenna ad alcun elemento di nuovo. Uno che rifiuta la tv, la pubblicità, ma non vivendo questi rifiuti come liberazione: è invece una ghettizzazione. C'è una minoranza della sinistra che è chiusa nei miti del passato, che non è capace ad abbandonarli per recuperarne i valori.

Scusa, ma perché «Progo»?

È un modo che hanno i ragazzi a scuola per definire i Progressiti: «Che, sei Progo tu?»...

Alla Rai di questi tempi c'è un'atmosfera pesante. Ora ci sono anche le liste di proscrizione: però voi di «Tunnel» negli elenchi non ci siete!

C'è finito Angelo Guglielmi, che basta per tutti: un solo colpo di scopa... Ma Berlusconi lo ha detto, alla convenzione dei pannelliani, che la sua non è un'alleanza di destra: sono i missini a pigiare sull'acceleratore con queste liste di epurazione... La destra è molto divisa, ci sono interessi diversi, e non credo che queste liste siano negli interessi di Berlusconi. E poi alla Rai, il giorno dopo le elezioni, c'è stata un'ondata di trasformismo: non era solo Vigorelli ad andare in giro con la bandiera di Forza Italia. No, in realtà alla Rai la cosa più grave è la crisi aziendale, è quella che temo più delle influenze politiche. Ci saranno licenziamenti, Si venderà una rete, due. E a chi? È questa la domanda più divertente... Berlusconi permette che si venda una rete Fininvest, ma gioca sul presupposto che non ci sono acquirenti...

Tu hai lavorato con Berlusconi?

Sì. Ho fatto l'*Araba Fenice*.

Hai avuto problemi?

No, nessuno. A parte il fatto che ci censurarono: *L'Araba Fenice* era nata sulle ceneri di *Matrjoska*, il programma che non è mai arrivato in tv. Ma lì il problema era che c'era Moana Pozzi nuda...

E c'erano anche i cori dei cielllini... Torniamo a Rokko e al «Libro de Kipli»: scrivi ancora poesie?

Da adolescente le ho sempre scritte, come tutti. Invece è stato un caso che finissero a quel personaggio, che non faceva satira politica ma di costume. Ma in quel periodo c'era Marzullo, che finiva sempre con una poesia di Kipling: l'idea è nata così, non per fare uno sketch ma una riflessione divertente... No, ora non ne scrivo, mi sono messo su una china industriale con i testi di *Tunnel*! Per me scrivo solo un diario, che è un mezzo di comunicazione con me stesso, assolutamente privato.

E non hai ambizioni letterarie per il futuro?

Sì, come tutti ho voglia di qualcosa di compiuto; una dimensione che la tv non permette di approfondire. Magari un film, o un testo teatrale. Da giovane scrivevo cose molto seriose, un groviglio di adolescenza messo su carta: ne scrivevo così tante che per reazione ho incominciato a scrivere cose dissacranti, buffe. È un percorso che, in modo diverso, hanno fatto in molti. Guarda gli scrittori dell'ultima generazione: hanno un linguaggio solare, una sorta di emancipazione da una vecchia idea di letteratura della sinistra, molto pesante e oppressiva...

Eppure anche libri come il tuo diedero la stura a polemiche...

Sì, anche se, tutto sommato, ne farò di più attaccabili! Ma questo, come i libri di Covatta, è proprio un modo non aggressivo di avvicinare i «non lettori»: nessuno pensa «non sono in grado», «ne leggo solo due pagine poi non riesco ad andare avanti»... Purtroppo la scuola non aiuta ad avere una «libidine da libreria», ad avere il gusto di andare a frugare tra i libri. Io in questo ho avuto fortuna.

Domanda d'obbligo: hai 28 anni, e il successo. Che impressione ti fa, con i ragazzini che ti chiedono gli autografi, i taxisti che ti riconoscono, la gente che ti ferma per strada? Ti ha cambiato la vita?

L'ha cambiata in meglio. Sono un uomo fortunato. Ho incominciato a fare l'attore per disperazione, perché ero sempre cupo e triste, chiuso nel mio mondo, incapace di comunicare: il successo è stata una magnifica terapia, mi ha aperto le porte con gli altri.

Corrado Guzzanti nei panni del «regista de' paura» insieme alla sorella nelle vesti di Mona Pozzi — Morandi / Agf

Il mio viaggio tra la gente di sinistra

L'Unità ha chiesto a Sandra Bonsanti, inviata della «Repubblica» ed eletta alla Camera per i Progressisti, di raccontare la sua esperienza di giornalista per la prima volta impegnata in una campagna elettorale.

SANDRA BONSANTI

Vorrei da esterna, da giornalista entrata in politica, raccontare il mio viaggio elettorale nella base di sinistra, fra la gente del Pds. Mi piacerebbe riuscire a spiegare ai lettori dell'*Unità* i motivi per i quali non intendo abbandonarmi a quel senso di disperazione e di angoscia che ci coglie all'inizio d'ogni giornata in questo aprile tra i più crudeli della Repubblica, quando ci viene voglia di scrutare il futuro e subito ci distoglie un vago senso di nausea.

Vorrei incoraggiare me stessa e gli altri riportando del buon senso in alcune riflessioni che si stanno facendo tra i progressisti in vista delle decisioni da prendere su come continuare il cammino appena cominciato, su come costruire la rotta che dovrebbe un giorno consentirci di approdare nel grande partito unico, democratico. Si dice e si scrive: la forza del Pds è anche la sua debolezza, il suo limite. Perché difficilmente, essendo ancora forte e strutturato, accetterà di cambiare dell'altro, di ampliare, di aprire, rinnovare, mettere in discussione, magari rinunciando a facili egemonie.

La mia impressione di cronista che ha avuto il privilegio di fare una campagna elettorale fortemente se non esclusivamente caratterizzata dall'incontro con la gente, è abbastanza semplice: la base di sinistra è molto più matura di quanto non lo siamo noi abituati a frequentare «palazzi» d'ogni genere. La base di sinistra è pronta a fare passi ulteriori verso l'unità dei progressisti. La base è generosa, ha vissuto questa campagna elettorale nella quale è stata chiamata ad aiutare e a votare tanti esterni, come l'avvio concreto di uno schieramento di sinistra che avrebbe potuto vincere. Ma la vittoria, il governo del paese, sono stati forse addirittura obiettivi secondari rispetto a quello di muoversi insieme nella lotta in corso in questa fase della storia della Repubblica. Ed è questo un punto che non bisogna perdere di vista.

La conclusione a cui mi porta questa esperienza è dunque la seguente: la forza di questa base non deve essere giudicata un limite, ma una ricchezza nel momento in cui si tratta di inventare le forme dell'incontro tra le diverse anime della sinistra (ma oserei dire dei democratici in senso lato). L'ammonimento che tanti di noi hanno ricevuto da elettori di ogni età durante i dibattiti nelle sale cittadine o per strada, davanti ai supermarket o sui pianerottoli dove abbiamo suonato ai campanelli di case sconosciute, quell'ammonimento è stato espresso semplicemente così: «Rimanete insieme anche dopo, non mettetevi subito a litigare se volete vincere la destra. E tornate a trovarci e a informarci, non scomparite». È una richiesta che non dobbiamo tradire, anzi dobbiamo fare ogni sforzo per esaudirla.

La gente di sinistra, ma non solo, i cattolici che ci hanno votato, il vecchio e nuovo mondo laico e civile che non ha accettato la cialtroneria berlusconiana, costituiscono una società che esige ora la coesione dei propri rappresentanti politici, ed è pronta a fare rinunce e a «sopportare» accorpamenti che in altre ore sarebbero apparsi troppo pesanti. Credo anche che nell'insistenza con la quale ci è stata fatta la richiesta di rimanere uniti ci fosse anche l'intuizione di una possibile sconfitta: una sorta di saggezza popolare ci ha indicato fin da febbraio e marzo la via da seguire ad aprile.

Quelli di noi a cui è accaduto di esser candidati, senza tessera o storia di partito, nello schieramento dei progressisti in aree considerate «rosse», non possono non rendere giustizia a questo dato di fatto: siamo stati tutti accolti (e poi votati) con una disponibilità emotiva e politica, col riconoscimento e una sottolineatura costante delle affinità, di un sentire reso comune da anni di intese profonde, che forse non erano prevedibili in questa prima tornata di elezioni «insieme», e che hanno avuto la meglio sui contrasti anche aspri che in alcuni casi si erano verificati a livello locale.

I candidati progressisti non hanno faticato a convincere questa gente, questi cittadini, e spesso hanno potuto dedicarsi a cercare consensi d'opinione in ambienti che si erano sempre riconosciuti nei partiti moderati. Quella che io chiamo la «generosità» della sinistra ha fatto sì che le vecchie case del popolo e le sezioni anche di periferia si siano aperte alle esigenze della nuova politica e sono state per i candidati progressisti delle case comuni, delle sedi e strutture fondamentali agli incontri e ai dibattiti della campagna. Sono state, in sostanza, delle vere e proprie «case del popolo progressista».

Nessuno, in queste occasioni, ha mai fatto notare il peso d'un lavoro che pure è stato gravoso, della fatica di sostenere spesso con vecchi mezzi di propaganda la sfida delle tv nazionali e locali. C'è stata fantasia e impegno, insieme candidati e gente della sinistra hanno inventato modi e situazioni per poter parlare, esporre il programma, discutere e convincere. Non ha sorpreso perciò il fatto che nelle sezioni e nelle case del popolo, alle cene dove si raccoglievano i contributi, vi fosse una notevole presenza di elettori che un tempo erano repubblicani o socialisti, di elettori senza bandiera, di molti cittadini che per la prima volta nella loro vita varcavano la soglia d'un «locale politico».

Certamente ha contribuito al maturare di questa coscienza d'essere tutti progressisti la necessità di fronteggiare un avversario insidioso come la destra di Forza Italia e di Fini. Però non è stata la paura il cemento che ha consentito il successo in parecchie regioni. Mi è sembrato che sul resto prevalesse semmai la speranza di voltare pagina e, comunque, la speranza di fare passi avanti sulla via del partito unico della democrazia progressista. La richiesta di rimanere uniti ci è stata ripetuta anche, a voto avvenuto, quando si è posto il problema della costituzione in Parlamento di gruppi unitari di deputati e senatori progressisti. A Firenze abbiamo assicurato che ci sarà un punto concreto di partenza con la sede comune dei parlamentari progressisti eletti nei collegi cittadini.

È stata dunque un'esperienza illuminante e non ci si venga a dire d'ora in poi che il partito democratico unico progressista non si può fare perché «la base non vuole» o la «base non capisce» o la «base non segue». La base, mi sembra, ci chiede semmai di farlo più in fretta possibile. Da qui dobbiamo dunque partire per cercare il modo di organizzare concretamente la convivenza e l'operatività politica delle diverse anime progressiste.

Verso la fine della campagna elettorale ho incontrato in un convento di Firenze che non nomino, un gruppo di suore che avevano chiesto di parlare con la candidata dei progressisti. È stato un momento di grande serenità strappata alla grida della campagna elettorale, in cui credo di aver spiegato il senso della partita politica con maggiore chiarezza e completezza. Non so se ho convinto tutte quelle religiose. So però che la parola «progressisti» non le aveva spaventate e che l'incontro ha avuto comunque un grande significato.

Posso aggiungere che l'esigenza d'una sinistra democratica unita in un momento così cruciale per la Repubblica è fortissima tra i più giovani che sentono le divisioni, per tanti di noi ben comprensibili, come il retaggio d'un vecchio mondo a loro estraneo e ormai infecondo. Sarebbe infine inesatto e ingeneroso sostenere che la maturità della base viene in qualche modo «frenata» dagli apparati di partito. Quello che ci potrebbe essere di immobile nelle strutture locali è ormai trascinato dalla forza del rinnovamento imposta dalle circostanze straordinarie della vita italiana.

Se questa è la situazione anche all'interno del Pds (e io sono convinta che lo sia anche se resteranno inevitabilmente zone di resistenza ideologica e organizzativa) ha davvero senso teorizzare che la forza del Pds è anche la sua debolezza? Un senso lo avrebbe, certo, soltanto per chi volesse ancora e ad ogni costo rendere difficile il cammino verso la creazione del partito unico della democrazia progressista.

«Purché non veniamo presi a schiaffi dalla mattina alla sera, noi siamo pronti a grandi prove di coraggio», diceva un giovane funzionario del Pds. È un prezzo troppo alto, mi chiedo, questo di riconoscere le ragioni di tutti e di rispettare ciascuno in un momento drammatico come quello che stiamo vivendo?